

TRA PSICHEDELIA

e fantascienza, il secondo romanzo di Wu Ming 5, «Free karma food». Arti marziali e funky, gag esilaranti e capigliature afro tra i «materiali» di una narrazione che fa ampio uso dell'ipertesto

di Iginio Domanin



«La droga è la merce perfetta», così recitava uno dei più singolari e potenti enunciati di William Burroughs. Il geniale scrittore americano aveva colto il lato oscuro dell'enigma della merce nella nostra epoca. Non si tratta più di vendere un bene a un qualsiasi consumatore, bensì di vendere il consumatore alla merce. Non si trattava di un paradosso letterario, al contrario Burroughs stava creando un protocollo scientifico. Posso rendere una curiosa testimonianza personale: mi trovavo, per motivi professionali, nella sala Congressi di un albergo di una nota catena americana. Un celebre esperto di economia, molto apprezzato dal pubblico televisivo, stava spiegando il cambiamento rivoluzionario dei processi economici della nostra epoca.

Cibo per la mente, o mente come cibo?

A un certo punto fu interrotto dal direttore marketing di una grande dotcom, il quale esordì citando Burroughs e collegando il tema dell'identificazione della «merce perfetta» con le nuove strategie di vendita basate sulla mobilità diffusa e sull'incollare i beni di consumo addosso alla presenza del cliente in modo quasi subconscio. Non si trattava di fantasia letteraria, ma di brutta scienza economica. O perlomeno: l'immaginazione aveva preso finalmente il potere, insediando la fantasmagoria nel nucleo essenziale del reale.

Il romanzo *Free karma Food* di Wu Ming 5, pubblicato presso Rizzoli nella nuovissima collana 24/7, che, fin dalle citazioni in esergo, è esplicitamente iscritto nella scia dell'eredità intellettuale di Burroughs, è un esempio possibile di letteratura postfordista, nella misura in cui si compenetra senza residui nell'oggettivazione allucinata della merce contemporanea. Nello stesso tempo è un romanzo seminale e virale, come altri episodi narrativi recentissimi in Italia tipo Pinocchio, Evangelisti o Genna, che dimostra efficacemente come sia possibile un uso critico della mitopoiesi che non poggia su una presa di distanza avanguardistica e di mera negazione dell'esistente, bensì su un uso libidinale delle presenze fantastiche e virtualizzate che popolano senza tregua il mondo globalizzato. Nel postfordismo, infatti, l'immaginario è



stato impiegato come forza lavoro, come dispositivo principale della valorizzazione della merce. Se lo strumento di lavoro non è più all'esterno della corporeità, bensì all'interno, allora la partita decisiva si gioca sull'appropriazione del cervello e delle sue attività mentali. L'immaginario è il luogo di questo scontro. La letteratura più viva e più realistica ne reca le tracce sensibili, così come accade nei decisivi lavori testuali del collettivo Wu Ming. *Free Karma Food* ci presenta uno scenario futuribile, ma non del tutto irrealistico, nel quale la fisicità preistorica della carne si trasforma, in seguito a fenomeni epidemici, nel sogno psichedelico

co e impazzito della droga. Tutto questo viene scandito mediante una scrittura ritmica, quasi cadenzata e sciolta da posture sintattiche. Le frasi funzionano come jingle psichedelici, come movimenti caleidoscopici, sollecitazioni degli strati rettili della coscienza. Arti marziali e capigliature afro, neo-maoismo postmoderno e archeologia del funky, gag esilaranti e azione alla Sam Pekinpah, sono solo alcune spie di una vicenda raccontata mediante una grande profusione di emblemi popolari e una tecnica narrativa reticolare e multisequenziale. Una scrittura ipertestualizzata, ma paradossalmente fedele al flusso della narrazione. L'ipertestualizzazione, infatti, sembra prediligere il modello dell'archivio per contrapposizione alla linearità dell'articolazione delle storie. Quest'opposizione, però, è soltanto apparente e ideologica poiché sembra separare il godimen-

to del racconto dalla funzionalità della rappresentazione del testo. La struttura del libro sembra invece restituire il piacere delle storie e del loro interminabile gioco a incastro. Gli episodi si succedono come nello snodo di un misterioso gomitolo, nella cornice di una cronologia delirante di date e di segnali fosforescenti di un futuro prossimo e invasivo; ma si offrono, pure, come schegge d'immaginario esplosivo e frattale che il lettore dovrà attivamente ricomporre nel mosaico del grande racconto. Se in *Viaggio allucinante* Raquel Welch si miniaturizza e circolava come un virus nell'esplorazione delle profondità del corpo, lo scrittore contemporaneo deve calarsi all'interno dei tracciati neurali per appuntare la cartografia psichica del grande ammasso di merci immateriali che appare nell'orizzonte della società dello spettacolo. Wu Ming 5 ha riportato alla luce un pezzo di questa mappa.

TEATRO/1

Francesco Suriano

Arrobbafumu una povera donna tra i fascisti

«Arrobbafumu» è una creatura marchiata da una povertà paradossale: talmente povera che, se pure rubasse, potrebbe rubare solo il niente, il fumo. Creatura femminile nel testo, interpretata da un attore maschio, Peppino Mazzotta, in scena, è la protagonista dell'ultimo capitolo della trilogia teatrale *Roccu di Francesco Suriano* (ancora in scena per la penisola in questo mese di aprile tra Reggio Calabria, Pennabilli e Milano), pubblicato da Guida. Voce narrante in un dialetto calabrese pietroso e arcano, l'Arrobbafumu racconta il grande evento - avvenimento storico passato alla cronaca come «i fatti della Varia» - di cui lei, povera tra i poveri e innocente tra gli innocenti, è stata testimone: gli scontri che al suono di eia eia alalà nell'agosto 1925 scoppiarono a Palmi in occasione della processione della Madonna della Lettera - quell'anno «fascistizzata» a forza - con la morte d'un giovane fascista e, tre anni dopo, la condanna di trentatré paesani, accusati dal tribunale speciale di sovversione; poi, la misteriosa morte in carcere, per soffocamento, d'uno degli arrestati.

Con l'unica sponda di un Carabiniere-musicista che, in italiano, enuncia la verità ufficiale, l'Arrobbafumu si sdoppia in una sequela di personaggi: la madre, Centomminazzi, che - come la sua terra - l'ha nutrita, contenuta e condannata alla miseria, i due pescatori Santo e Surino che alla vigilia dell'evento sono testimoni della prodigiosa apparizione in mare d'un pesce mostruoso, la misteriosa elegante donna che porta la ragazzina con sé a Roma, lui, il Duce in carne e ossa, ma anche in effigie, che Arrobbafumu, povera tra i poveri, incontra come in un sogno febbrile violando la vigilia di Palazzo Venezia. E poi i due Rocco, il fascista e il comunista che portano lo stesso nome popolare. Sono morti e dunque martiri, in un racconto che appartiene alla storia ma che la memoria popolare trasforma in un altro registro cronologico e consegna al tempo del mito. *L'Arrobbafumu* è un dramma bello, severo e struggente, con quella ricchezza in più che un testo teatrale, consegnato alla pagina, regala: la libertà di immaginare ciò che può esserci - lì in scena - oltre le parole.

Maria Serena Palieri

L'arrobbafumu

Francesco Suriano
pagine 55
euro 6,50

Guida

TEATRO/2

Le Albe

Sogni e incubi della Romagna impura

Ripubblicato a otto anni dalla sua prima edizione, arricchito da splendide foto, nuovi sguardi critici e da un'intervista all'autore-regista, questo libro racchiude integralmente la preziosa memoria scritta del percorso artistico del Teatro delle Albe, quello rigogliosamente fiorito tra il 1988 e il 1994. I sette testi superano egregiamente la prova della lettura individuale, dimostrando una valenza drammaturgica capace di farli vivere nel tempo e soprattutto di esistere oltre la loro messinscena originaria. *Ruh. Romagna più Africa uguale*, commedia nera, manifesto dello spirito afro-romagnolo della compagnia (ampliata in quegli anni dall'ingresso di attori e musicisti senegalesi) e *Siamo asini o pedanti*, farsa filosofica, che con molto anticipo scoperchiano l'invisibile, invivibile sottosuolo africano della Romagna. Il dittico «goldoniano» *Lunga vita all'albero e I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, folgorante e semplicemente geniale metamorfosi etnica di Arlecchino Baticcio, da servitore bergamasco a venditore ambulante di Dakar. *Bonifica, I refrattari e Incantati* sono sorretti da personaggi grotteschi che rappresentano in modo caustico ma anche con profonda tristezza l'Italia dell'ultimo ventennio teledipendente e razzista, avida e meschina, dove un gusto quasi naturalistico dei dettagli ambientali (la Romagna rivierasca) e linguistici (il dialetto) si combina con una forte tensione allegorica. Una boccata d'ossigeno per la drammaturgia italiana contemporanea, quasi sempre fatta di racconti mimetizzati da testi teatrali. Spesso scritti bene e interpretati con perizia, certo, ma il teatro, inteso come fantastica e complessa macchina creativa è in opere come queste che trova i suoi indispensabili riferimenti letterari, le architetture narrative, le parole necessarie. Martinelli per ispirarsi si nutre dei suoi attori e della varia umanità che lo circonda e poi scrive, filtrando le esperienze della vita con quelle dell'arte, con nella penna i drammaturghi Jarry e Brecht, nella pelle i poeti Pasolini e Morante, nella memoria i registi Strehler e Ronconi. Animato da un'allegria disperata, ispirato da un neo-realismo poetico, alla ricerca incessante di un'eretica felicità nelle sue opere «ha imparato a suggerire più che a mostrare, a sollecitare più che a orientare: oltre la forma drammatica, per bisogno di giocare; oltre la forma epica, per poter testimoniare dal suo presente», come sintetizza con la consueta lucidità Claudio Meldolesi, nel breve ma denso saggio introduttivo.

Piero Santi

Teatro impuro

Marco Martinelli
pagine 327
euro 18,00

Montanari Editore

STRIPBOOK

di Marco Petrella



SATIRA

Scriva Nico Pillinini nell'introduzione al suo nuovo libro di vignette, che la discesa in campo di Berlusconi, nel 1994, coincise con la nascita del «fronte per la liberazione dei nani da giardini». E aggiunge che la notizia di questi bizzarri movimenti che rubano dai giardini i nani di terracotta (e Biancaneve?) per restituirli alla libertà dei loro boschi, gli ha suggerito quest'appello: «Ladri di nani portatelo via. Stavolta non per liberare un nano di gesso da un giardino; ma, al contrario, per liberare dallo gnomo un Paese ingessato, che un tempo, era conosciuto come il «Giardino d'Europa».

Incrocia attributi, come nei chiasmi della buona retorica, Pillinini, perché la satira, come la retorica, usa figure grammaticali e stilistiche, gioca con le parole (o con i moti di spirito, direbbe Freud); ci aggiunge i disegni e, sulla strada maestra tracciata da Bucchi, un abile uso delle fotografie e del montaggio. Alla fine ne vengono fuori una serie di divertenti vignette che pubblica sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* e che ora escono raccolte in questa antologia. Le vignette, a raccontarle, ci perdonano, come succede ai film visti in tv. Questo libro è il film di Berlusconi: andatelo a vedere, sono gli ultimi giorni utili. Poi, si spera, si cambia programma.



Ecce Gnomo
Nico Pillinini
pref. di Marco Travaglio
pagine 208
euro 15

Dedalo

LA CLASSIFICA

- | | |
|--|---|
| 1 La fine è il mio inizio
Tiziano Terzani
Longanesi | 4 Un posto nel mondo
Andrea Volo
Mondadori |
| 2 Ho voglia di te
Federico Moccia
Feltrinelli | 5 Il cacciatore di aquiloni
Khaled Hosseini
Piemme |
| 3 Le mille balle blu
Peter Gomez
Marco Travaglio
Rizzoli | ex aequo |
| 5 Shalimar il clown
Salman Rushdie
Mondadori | |

STORIA CONTEMPORANEA

Medioriente Le ragioni di ciascuno

Tobia Zevi

La storia si fa con i «se», con la volontà di astrarsi dalla descrizione dei fatti per interpretarli e comprenderli; obiettivo dello storico non è dunque l'imparzialità, ma l'equità. Nella prefazione a *Il Medioriente contemporaneo*, Franco Cardini spiega che un così alto traguardo può esser raggiunto

sposando lo studio accurato degli avvenimenti ad una tensione morale, una scelta di incidere, facendo storia, sulla realtà. In che modo agisce dunque culturalmente l'opera di Caparrini, un'analisi dello scenario mediorientale dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri? In almeno due modi: intanto facendo dono al lettore italiano di un libro che mancava, sebbene non difetti una vasta letteratura sul conflitto israelo-palestinese (non inquadrate però nel suo più ampio contesto), e nonostante il continuo flusso di informazioni che proviene da quella parte di mondo; ma soprattutto scegliendo coraggiosamente di non sposare nessuna vulgata, di abbandonare presupposti ideologici antagonisti

per non «distribuire colpe, ma cercare le ragioni di ciascuno» (Antonio Ferrari). Una strada che passa necessariamente attraverso il riconoscimento delle responsabilità europee, e che è quanto di più lontano da chi teorizza lo «scontro fra le civiltà». La scelta della materia è per sua natura complessa, perché si tratta di un'area dai confini mobili e male definita a livello linguistico («Medio Oriente/Vicino Oriente»). Caparrini supera questa empassa disegnando una regione in continua evoluzione geografica, che modella i suoi confini a seconda dei cambiamenti politici che in essa hanno luogo. Il percorso dalla Grande Guerra evidenzia gli sbagli delle potenze coloniali, in particolar modo

Francia e Inghilterra: nel riassetto successivo alla caduta dell'impero ottomano, furono create nazioni senza presupposti politici ed etnici, aggregando popoli diversi nella sola ottica della spartizione di aree di influenza coloniale. Così accadde, per esempio, in Iraq, e alcune problematiche del dopo-Saddam affondano le radici profonde in quelle decisioni; e se in un libro non possono trovarsi soluzioni, si ha tuttavia l'importante sensazione di penetrare le cause. Emblematico in questo senso il ragionamento sulla strategia diplomatica inglese durante la prima guerra mondiale: con l'obiettivo di breve periodo di destabilizzare l'impero ottomano, Sua Maestà promise la fondazione di un regno hashemita

dalla Siria alla Palestina da una parte, e allo stesso tempo la creazione di un «focolare ebraico» sullo stesso territorio. Dall'altra; una serie di accordi bilaterali evidentemente inconciliabili tra loro, forieri di conseguenze nefaste per gli sviluppi successivi. Proprio l'atteggiamento inglese ci spinge a considerare il ruolo dell'Europa. È necessario tenere sempre aperta la porta del dialogo, spiega Caparrini, anche in mancanza di risultati immediati; ma le vicende dell'ultimo secolo dimostrano che in Medio Oriente per discutere c'è bisogno di uno stato terzo, che si ponga come garante; ciò che sono state la Romania nell'ambito del processo di pace tra Israele ed Egitto, e ciò che fece la Norvegia nel quadro dei più sfortunati

accordi di Oslo. Né lesina, l'autore, critiche ai paesi arabi, incapaci di avviare riforme istituzionali mirate alla costituzione di moderni partiti politici ed efficienti apparati statali; un mancato sviluppo, va giustamente sottolineato, che nulla ha a che vedere con la religione islamica (ma altrettanto cauta andrebbe utilizzata nel maneggiare il concetto di «lobby ebraica»). Una storia che non è proceduta armonicamente ma per fratture: la creazione dello stato d'Israele; le varie guerre arabo-israeliane (con la fondamentale svolta del 1967); il deflagrare della questione palestinese; la nascita e la fine del panarabismo; l'insorgere impetuoso del fondamentalismo. Snodi che Caparrini descrive

meticolosamente, spiegando le cause e rinunciando all'accetta. Ma le vicende del Medio Oriente sono soprattutto la storia di leader carismatici che hanno saputo conquistare il consenso della propria gente; e il pensiero corre oggi ad Ariel Sharon, un protagonista indiscusso di questo palcoscenico, che lotta tra la vita e la morte. Un ulteriore spunto di riflessione, questo: occorre che le speranze di stabilità e di pace smettano di essere vincolate a pochi, grandi, uomini, per divenire patrimonio dei popoli. Perché soltanto un comune sentire può garantir loro la durata nel tempo.

Il Medio Oriente Contemporaneo
Rudy Caparrini
pagine 257, euro 16,00
Masso delle Fate